

Il «tempo perduto» all'ombra della jacaranda

SERGIO SCIACCA

Il «romanzo» di oggi è un contenitore di questioni politiche, di dibattiti morali; di denunce, tutte tematiche che imperiosamente gli autori impongono ai lettori.

Quello che Rosalba Perrotta ha appena pubblicato presso Salani, sotto il titolo «All'ombra dei fiori di Jacaranda» (la presentazione domani con l'autrice e i giornalisti Salvatore Scalia e Maria Lombardo, Lido Bellatrix ore 18 a Catania) appartiene ad un'altra, assai rara categoria. È un libro suggestivo di atmosfere, di stati d'animo, di affetti, di impulsi... di buon gusto. A partire dalla casa editrice, che da oltre un secolo e mezzo accompagna i sogni degli Italiani. Il titolo fa subito pensare all'«Ombra delle jeunes filles en fleur». Destramente il risvolto di copertina ricorda che la stessa autrice ha un giardino con quella pianta dal nome insolito e se qualche lettore, curioso, toglie la sovraccoperta scopre una rilegatura dal tenue colore lilla.

Siamo già entrati nel libro, prima ancora di aprirlo. Suggestioni diffuse nel tempo, atmosfere ritrovate come nella «Recherche» di Proust (e perché non in quella di Thomas Mann o di Pasternak?).

Quel che importa alla narratrice (che

professionalmente è docente universitaria, e qui analizza felicemente lo spirito del pieno Novecento) è assaporare in prima persona il gusto indimenticabile di anni passati e farlo vivere in seconda persona al suo destinatario.

Il suo stile è magico e riesce a far cogliere i tremori degli anni '40; i fervori di quelli '60, la furia dei '70, il riflusso degli '80. Chi ha vissuto quei giorni (non necessariamente in prima persona, ma anche attraverso l'attestazione di zii e nonni), ritrova la satira bonaria con cui Guareschi ironizzava sull'Italietta filo-comunista e di converso su quella post-monarchica con le sue lancianti vignette e le sorridenti colonnine del «Candido»; le atmosfere complici dei cineforum d'antan, i loro dibattiti seriosi e gli impeti cultural-barricaderi che li animavano. Certi ritratti di giovani contestatori, tosto montati in cattedra e ancor più tosto divenuti dispregiatori di animelle certo non degne di alcuna carriera culturale, ma pur sempre anime du Bon Dieu, sembrano fotografati dal vero. Possibilmente lo sono. C'è il fungo cinese degli ultimi anni '50 e c'è la cultura italiana di sempre. Fatta di sussiego spropositato, ma anche di vitalismo irriducibile.

La governante che si costituisce Vestale della casa di cui detta le regole come indiscutibile oracolo; i motti dialettali che ren-

dono il sapore espressivo delle madeleinettes con le loro sonorità fragranti: «A zita maiulina non si godi la vistina»; la colonna sonora più attenta di una registrazione fonografica. Ho sentito chissà quante volte quell'inno di ardore tra religioso e vaticanista proclamante che «Noi vogliam Dio che è nostro Re». Ma come spesso avviene nella vita ne coglievo solo qualche espressione. Qui il canto è scandito nei suoi versi anche meno incisivi, mostra le pieghe assertive di una posizione non solo fideistica. Confesso che mi ha riportato a certe processioni, a certi propositi parrocchiali, che in anni di grandi rinnovamenti hanno modellato il Paese; e ne ho scoperto ora il senso preciso, di cui avevo indovinato i contorni, ma di cui ignoravo la dicitura.

In questo libro, come in un epos, si attraversa un secolo lunghissimo, attraverso i suoi motivi dominanti. Si riconosce la città di Catania, l'ambiente mondiale, il variare della cultura dai ceti più elevati a quelli subalterni. Una saga. Ma con la leggerezza di una voce narrante femminile delicata e finissima nel disegno, con una cifra stilistica elegante ed aliena dal farne sfoggio. Insomma un libro bellissimo la cui trama a me sembra la metafora della vita umana: in cui i profumi della natura prevalgono sulle pretese umane e sempre le conducono a buon fine.